

La democrazia del Ventunesimo secolo

Politica e responsabilità

GIULIO SCARRONE

Nell'attuale situazione politica italiana, viene a mente l'esopiana storiella della volpe e l'uva. La ricordate, no? La volpe, per quanti sforzi faccia, non riesce a prendere l'uva matura perché sta troppo in alto e allora se ne va, scuotendo la testa, e consolandosi col dire: "Tanto era acerba".

La stessa consolazione, mentendo per primi a se stessi, la provano tutti coloro che, da qualsiasi parte, non riuscendo a scalfire la maggioranza sulla quale può contare Berlusconi, denunciano a gran voce i pericoli che correrebbe la democrazia italiana. Non c'è libertà di stampa - si sente dire -; il Parlamento non conta più nulla; la legge elettorale ha tolto ai cittadini le preferenze, cioè la possibilità di scelta tra i candidati, che in pratica vengono eletti dalle segreterie dei partiti. Insomma: siamo alle porte del regime, se già non le abbiamo passate.

Francamente, questa ci sembra un'esagerazione. E un'esagerazione pericolosa, perché, anziché rafforzare una sinistra che possa rappresentare un'alternativa di governo, finisce per portare acqua al mulino di un'opposizione populista e giustizialista come quella di Di Pietro, con la sua Italia dei valori, che alternativa di governo non lo sarà mai, proprio per la sua natura e per le posizioni estremistiche che assume. Tutto questo, mentre sul piano economico-industriale - con gli inevitabili riflessi politici che un'operazione del genere non può non avere - la Fiat porta a termine il suo programma di integrazione con l'americana Chrysler e altrettanto si accinge a fare con la tedesca Opel, se le cose andranno per il verso giusto come tutti ci auguriamo.

Un'operazione, questa, che ha visto i sindacati americani dell'auto assumersi in prima persona le responsabilità necessarie affinché l'accordo potesse andare in porto (prima fra tutte la rinuncia agli scioperi per tre anni) a dimostrazione del fatto - com'era già accaduto in Inghilterra con la Thatcher - che al di là delle tradizionali distinzioni tra destra e sinistra, ciò che conta veramente è l'assunzione, da parte di ognuno e di tutti, delle responsabilità che competono a ciascuna parte in causa. Perché questa comune assunzione di responsabilità possa avvenire, è però necessaria la condivisione di valori comuni che riguardino, nel suo complesso, gli interessi dell'intera comunità nazionale, evitando per il possibile, di ripetere gli errori del passato. Insomma, per ottenere un risultato del genere, occorre che le forze in campo, economiche e sociali - e per ciò che le riguarda, anche le forze politiche di destra, di centro e di sinistra - mostrino di avere una mentalità aperta ai valori condivisi che stanno alla base del vivere civile di un Paese e di un popolo.

Non ci dovrebbe essere bisogno di un terremoto come quello d'Abruzzo - e quindi di uno stato di necessità - per ritrovare questi valori, che viceversa dovrebbero stare alla base dell'azione di tutti i giorni delle forze politiche e sociali. Perché si può anche continuare a gridare "al lupo, al lupo" senza incidere più di tanto in una situazione nella quale, alla fine, la gente è portata a fare un confronto tra chi continua soltanto a gridare e chi, certo faticosamente e non indenne da errori, si dà comunque da fare per migliorare la situazione generale del Paese.

Da questo punto di vista, ci sarà pure un motivo se, secondo gli ultimi sondaggi, alle europee di giugno il 43% degli operai dice che voterà Berlusconi e soltanto il 23% voterà per Franceschini. O no?

Lingotto pronto a rilevare il ramo sudamericano di Detroit. I dubbi del sindacato tedesco sull'operazione Opel Fiat, Marchionne vuole anche Gm-America Latina

Spariglia Sergio Marchionne. Non solo Chrysler, non solo Opel. La Fiat è "interessata" anche alle attività di General Motors in America Latina, e "sono in corso dei colloqui" al riguardo.

In una intervista rilasciata al quotidiano tedesco "Bild", l'amministratore delegato del Lingotto ha spiegato che Fiat mira a "costruire una nuova e forte casa automobilistica internazionale, una vera casa automobilistica europea che abbia successo nel mondo, mettendo insieme la divisione auto di Fiat con Opel e Chrysler". E ieri Marchionne, dopo la tappa tedesca, è subito volato a Detroit.

Prima, però, ha dovuto fare i conti col governo tedesco, che ha posto 14 condizioni da soddisfare per valutare positivamente qualsiasi offerta di acquisizione di Opel. Tra queste la collocazione in Germania del quartier generale della società, la solidità del piano finanziario, la nazione nella quale sarebbero pagate le imposte della nuova aggregazione e il grado di consenso dei lavoratori. Sarebbe questo uno degli ostacoli incontrati da Marchionne

alla progettata operazione di fusione tra le attività automobilistiche di Fiat, Opel e Chrysler che punta a creare il secondo gruppo mondiale dell'auto.

Fiat prevede di mantenere tutte le

fabbriche tedesche di Opel operative se il piano per rilevare la società della General Motors dovesse avere successo. "Non vogliamo chiudere nessuno dei quattro stabilimenti Opel in Ger-

mania. Ho bisogno di questi impianti nel futuro per realizzare un numero sufficiente di auto", ha detto Marchionne. "Ovviamenti i livelli di personale devono scendere. Nessuno è in grado di cambiare questo. Gli stabilimenti devono diventare più efficienti". Marchionne ha poi aggiunto di non riuscire a fare stime su quanti dei 25mila dipendenti Opel potrebbero lasciare il posto di lavoro. Dopo l'incontro con Marchionne, il ministro dell'Economia tedesco aveva detto che lo stabilimento che produce i motori Opel a Kaiserslautern potrebbe non sopravvivere se la Fiat acquisirà la società.

Klaus Franz, leader del consiglio sindacale della Opel e membro del consiglio di supervisione della compagnia, fa sapere che i tagli sarebbero invece consistenti e riguarderebbero 9-10 mila posti di lavoro. "Il progetto di finanziamento non mi convince affatto, sta rischiando tutto - ha dichiarato Franz - vuole costruire una casa automobilistica globale con i soldi dei contribuenti tedeschi e americani".

AFFAIRE LARIO

Sesso, potere e par condicio

I lettori dei giornali simpatizzanti per il Pd sono stati ingannati sull'"affaire Lario" da questa versione: la Lario è la fatina buona, Silvio il lupo cattivo e "Libero" e "Il Giornale" i cani affamati e minacciosi, aizzati dall'infame e maschilista Sultano di Arcore contro la moglie. Quanta ipocrisia, oltre al totale capovolgimento delle responsabilità! Stavolta, poi, sono state mitragliate raffiche al premier su un fatto privato, ma quanti sono stati, in passato, i silenzi e gli imbarazzi sulle relazioni extraconiugali dei capataz progressisti, da Togliatti a Longo, da Terracini a dc Emilio Colombo, fino a Occhetto? E Fassino e Bassolino hanno nominato senatrici non le letteronze, ma le mogli! Filippo Ceccarelli, firma de "la Repubblica", nel suo libro "Il letto e il potere", ha documentato come in politica il sesso non lo abbia certo inventato Berlusconi, ma ci sia sempre stato. E i lettori dei giornali di sinistra sanno tutto, ma proprio tutto, sulle conquiste femminili del premier, ma ignorano il nome del big democratico che telefonò a Veltroni per nominare deputata la signorina Madia, sino all'aprile 2008 una perfetta sconosciuta. Anche in materia di letto e potere dovrebbe valere una sorte di par condicio...

Pietro Mancini

Ankara e Erevan sembrano finalmente pronte a chiudere il doloroso capitolo del genocidio

Turchia-Armenia: storico accordo

VERONICA TROVATO

La settimana scorsa, al confine tra Asia ed Europa è maturato un colpo di scena dal carattere epocale: la Turchia e l'Armenia hanno scelto la via della collaborazione.

A 18 anni dalla totale interruzione delle relazioni diplomatiche e a 16 anni dalla decisione di Ankara di chiudere le frontiere con Erevan, è giunta l'intesa su un programma che prevede la normalizzazione dei rapporti bilaterali. I due governi, sotto l'occhio arbitro della Svizzera, si sono espressi pacatamente in favore del mutuo rispetto e della cooperazione e hanno concordato su una road map che aspira a far raggiungere - non solo alle parti ma all'intera regione - l'agognato traguardo dell'equilibrio e della stabilità.

Nessun dubbio sul fatto che la portata dell'accordo sia storica, sia se la si vuole leggere come la felice evoluzione di faticose relazioni bilaterali, sia se ci si avvale di una chiave di lettura puramente geopolitica. Ciò non esclude che l'attenzione debba comunque essere mantenuta alta: il fatto che Turchia e Armenia abbiano raggiunto un accordo non significa né che la pace abbia trionfato, né che la dolorosa questione del genocidio non venga prima o poi ripresa o strumentalizzata per alimentare nuove tensioni. E comunque rimane ancora in sospeso la soluzione di una querelle territoriale che potrebbe minare la realizzazione dell'accordo. La regione del Nagorno-Karabakh, al confine tra Armenia e Azerbaigian (fido alleato turco) è sì formalmente posseduta da quest'ultimo, ma sostanzialmente è occupata già dagli anni Novanta dai militari armeni. Fin quando c'era il gigante sovietico a mantenere la calma col pugno di ferro nessun problema. Dopo il crollo dell'Urss non solo gli scontri per la regione aumentarono,

ma Russia e Turchia fecero a gara nel fornire le armi ai contendenti.

Nei rapporti tra Armenia e Turchia "la macchia" resta sempre. L'Armenia non ha dimenticato il massacro di oltre un milione di suoi cittadini che si è consumato per un anno a partire dall'aprile del 1915. Allora i Giovani Turchi prima deportarono l'élite armena della Turchia in Anatolia e poi avviarono le marce della morte, massacrando e permettendo che gli armeni morissero per strada tra fame, malattia e stenti. E non ha dimenticato neppure che è a causa di questi dolorosi fatti che la sua popolazione si ritrova dispersa nel mondo. Anche la Turchia non ha modificato la sua posizione rinunciando formalmente a negare il genocidio. E tutto questo di fronte a una comunità internazionale che, in più occasioni e con Obama in testa, ha affermato che sul massacro degli armeni c'è poco da opinare, perché è si tratta di verità storica ben documentata.

E allora perché la notizia dell'intesa turco-armena ha raccolto il plauso di tutta la comunità degli Stati? Ragionando in un'ottica bilaterale, si nota che dopo decenni di animosità l'Armenia non ha condizionato la firma sull'accordo al riconoscimento del genocidio da parte turca. Se le parti si impegneranno quindi a mantenersi fedeli alle loro dichiarazioni di buona volontà, l'intesa potrebbe finalmente aprire un percorso che si getta alle spalle fatti terribili e avvia una nuova primavera nei rapporti turco-armeni. Poi resta la lettura geopolitica. La questione dell'ingresso della Turchia nell'Ue rimane da definire. L'intesa raggiunta in Asia Minore allora potrebbe trasformarsi in un punto a favore di Ankara e contribuire a scalfire la durezza di quei Paesi europei che hanno dubitato della buona volontà turca.

La morte del padre dell'Eni resta un mistero

Mattei, il caso è aperto

ANGELO SIMONAZZI

Dopo la proiezione della fiction televisiva scrivero due sole parole per ricordare la figura di Enrico Mattei (1908-1962).

Ex partigiano nella Resistenza (era stato piccolo imprenditore chimico negli anni della dittatura), parlamentare Dc nel 1948, e quindi incaricato, nel frattempo, di commissariare l'Agip con il compito di liquidarlo e di cui seppe fare il trampolino di lancio per la costruzione della politica energetica di un Paese privo di risorse naturali e completamente dipendente dall'estero per i suoi fabbisogni energetici.

Decisivo per il successo della sua battaglia, oltre al sostegno di De Gasperi e di Vanoni, fu la scoperta di un giacimento di metano e di una modesta presenza di petrolio a Cortemaggiore (Piacenza) e, immediatamente dopo, la costruzione rapida nel nord del Paese di una rete di metanodotti. Furono le premesse del superamento delle molte ostilità, che condussero - nel marzo 1953 - all'istituzione dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi). All'Eni era attribuito il monopolio dello sfruttamento dei giacimenti di metano recentemente scoperti e ad esso vennero trasferiti i pacchetti azionari di Agip, Anic e Snam.

La costituzione dell'Eni, cioè di un'industria petrolifera nazionale, si rivelò di cruciale importanza nella "grande trasformazione" del dopoguerra, quando l'Italia divenne un Paese industriale. Con Mattei, le frustrazioni italiane si trasformarono nella costruzione degli strumenti dello sviluppo. Mattei intervenne anche nel campo dei media, con la promozione del quotidiano "Il Giorno" nel 1956.

Nel 1962 l'Eni era uno dei maggiori colossi industriali del Paese e aveva iniziato a svolgere una politica di penetrazione nei Paesi dell'area mediterranea, cercando accordi perfino con l'Unione sovietica nel campo del metano e delle ricerche energetiche. È per questo che ingaggiò la lotta con le "Sette Sorelle", le Compagnie che sfruttavano (e sfruttano) l'estrazione del petrolio nel mondo. Disse più volte di avere paura di un attentato e, disgraziatamente, questo arrivò, alle 18,55 del 27 ottobre 1962: l'aereo sul quale viaggiava Mattei, proveniente da Catania, precipitò vicino a Bascapé (Pavia). Le ragioni di quell'incidente sono rimaste ad oggi sconosciute e misteriose, e non fu mai chiarito - giudiziariamente - se si trattò di un incidente o di un attentato (con la collocazione di un ordigno esplosivo a bordo dell'aereo. Molte cose ci sarebbero da dire. E oltre alla fiction del 3 e 4 maggio scorso, un prezioso contributo al chiarimento della vicenda è venuto dalla discussione che c'è stata la scorsa settimana a "Porta a Porta" da Bruno Vespa. Personalmente mi propongo di tornare quanto prima, e più lungamente, sul caso Mattei.



L'ALDOPARLANTE di Aldo Chiarle

Quando si è discusso per il rientro dei Savoia in Italia, ho espresso il mio parere favorevole, ma ora il "principino" comincia a darmi fastidio. Apro la televisione e me lo vedo sempre davanti, sempre più spesso e in più programmi e quasi tutti della Rai; apprendo ora chi si è candidato al Parlamento europeo nelle liste democristiane dell'onorevole Casini. Contro di lui non ho nulla, non mi è né simpatico, né antipatico, ma non dimentico che suo bisnonno ha firmato le leggi razziali nel 1938 contro gli ebrei e italiani. Il mio bisnonno, morto centenario, vecchio saggio, mi diceva sempre: "Se ricevi del bene, non te lo devi mai dimenticare e devi essere grato a lui e ai suoi discendenti per l'eternità; ma se uno ti fa del male lo devi dimenticare, ma solo dopo 777 generazioni moltiplicate 777". E dato che 603.729 generazioni non sono passate, cambio canale ogni volta lo vedo.

Maurizio Dardano pubblica per Carocci un guida all'analisi della narrativa italiana

Imparare a (ri)leggere i romanzi

FRANCESCO BIANCO

In un articolo apparso alcuni anni fa su un quotidiano nazionale, Alessandro Baricco esponeva alcune riflessioni sulla punteggiatura, mettendo in relazione quest'ultima con il "respiro" ovvero, per servirci di un'espressione meno evocativa, con la prosodia.

È questo un segno di come la narrativa contemporanea inseguia e cerchi di riprodurre, con vari mezzi e con risultati differenti, la lingua parlata. La stilizzazione del parlato, ottenuta anche mediante la punteggiatura, è uno degli aspetti su cui si è soffermato Maurizio Dardano, nel saggio "Leggere i romanzi. Lingua e strutture testuali da Verga a Veronesi" (Carocci, 2008, pp. 247, euro 23,30). Articolato in otto capitoli di varia ampiezza, il volume è

una guida all'analisi della lingua e dello stile della narrativa italiana dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri. Gli autori presi di mira sono, per quanto riguarda i classici: Ver-



ga (di cui è considerato in particolare il "Mastro Don Gesualdo"), Pirandello ("Il Fu Mattia Pascal"), Svevo, Tozzi, Landolfi; per quanto riguarda le ultime leve: Tabucchi, Baricco, Del Giudice, Mazzucco e Veronesi.

È una guida di cui si sentiva il bisogno perché, se abbondano i saggi critici e gli studi di carattere letterario su singoli autori e opere, veramente poche sono le ricerche sulla forma della nostra narrativa moderna. E va subito detto che l'analisi formale aiuta a capire meglio tanti aspetti e caratteri di questa produzione. Ma qual è la struttura del libro? Nel saggio introduttivo l'autore, abbracciando l'intero arco

Segue a pagina 4

Nel suo ultimo libro Boris Nemtsov racconta l'isolamento in cui si ritrova il suo Paese dopo la "cura" dello zar Vladimir

La Russia di Putin vista dall'ex braccio destro di Eltsin

Nel libro "Il disastro Putin, libertà e democrazia in Russia" (Spirali 2009), che si svolge come una conversazione, Boris Nemtsov propone uno spaccato degli ultimi vent'anni in Russia e disegna gli scenari immediati e prossimi del suo Paese.

Nemtsov ha partecipato alle recenti elezioni "sospette" per la carica di sindaco di Soci, località russa sul Mar Nero con le montagne del Caucaso sullo sfondo, che è stata scelta come sede delle Olimpiadi invernali del 2014. Domenica 26 aprile, alla fine, è stato rieletto, come previsto, Anatoli Pakhomov, che gestirà il budget olimpionico di sei miliardi di dollari, mentre Boris Nemtsov ha raccolto il 13% dei voti.

Nemtsov è molto noto in Russia e all'estero per essere una delle principali voci democratiche del Paese e per aver creato, nel 1988, il movimento "Rossija molodaja" (Russia giovane), confluito poi nel blocco "Sojuz pravysil" (Unione delle forze liberali). Uomo di fiducia di Boris Eltsin, simultaneamente a Putin, Nemtsov è uno dei rappresentanti veri dell'opposizione in Russia. Nel 1997/1998 è stato vice premier del governo e ministro per

l'energia e il combustibile, data anche la sua formazione come fisico. Recentemente ha collaborato alla formazione del movimento "Solidarnost", che condensa tutte le forze democratiche e liberali del paese, il cui leader è lo scacchista Garri Kasparov.

Personaggio centrale del libro di Nemtsov è Vladimir Putin. Nato nel 1952, Putin è reclutato dal Kgb non appena esce dall'università e ci resta fino al 1990. Si lega quindi al sindaco di Leningrado e ricava una posizione nell'ambiente politico della città. Il suo destino prende un'altra strada quando, nel 1998, Eltsin lo nomina a capo dei servizi di sicurezza interni (Fsb). La sua adozione a delfino da parte di Eltsin malato risulterà decisiva per la nomina a primo ministro l'anno successivo. La gestione implacabile della guerra in Cecenia permette a Putin di conquistare anche l'opinione pubblica russa. Alla fine del 1999, con le dimissioni di Eltsin, si aprono per Putin le porte del Cremlino. Il nuovo presidente ripristina in Russia un forte centralismo oligarchico nella gestione del Paese e della sua amministrazione, specialmente at-

traverso il controllo dei media, della burocrazia e di un certo ambiente economico-affaristico. Sono questi i tre capisaldi del regime putiniano.

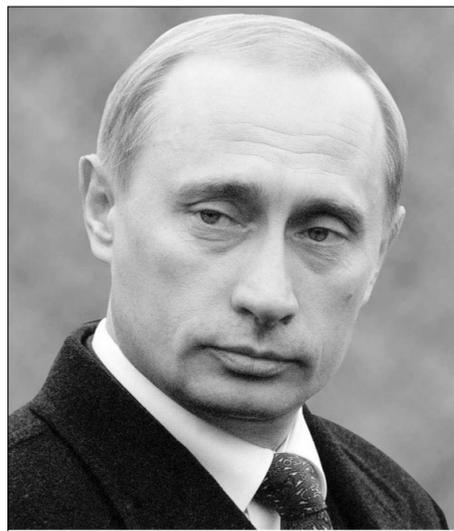
"Oggi la Russia è completamente isolata - scrive Nemtsov -. Tranne Aleksandr Lukashenko, Hugo Chávez e Raúl Castro e forse anche Muhammad Gheddafi, nessun altro appoggia la Russia. Perché? Il fatto è che la Russia non è l'America. L'America è un Paese ammirato segretamente, nel proprio intimo, da milioni di persone nel mondo intero. Anzitutto, l'America è il Paese delle possibilità reali: è straordinario che a un uomo di colore, con moglie di colore e padre keniota, sia data la possibilità di guidare un paese che si è sempre considerato Wasp". Continua ancora Nemtsov: "In America la gente può realizzare qualcosa anche partendo da zero (...). Tutto quanto ci circonda è nato negli Usa. Possiamo amare o non amare l'America ma è così. E tutti tengono conto di questo, capiscono che il Paese dispone di un fantastico potenziale innovativo e offre possibilità straordinarie. In altre parole, propone valori che attraggono per la loro

concretezza quotidiana. Quali valori propone la Russia?".

La Russia è il più grande Stato del mondo come superficie, detiene un arsenale nucleare temibile, è membro permanente del G8 e del Consiglio di sicu-

problemi sociali, invece di migliorare, sono peggiorati. L'economia globale del Paese non decolla perché le infrastrutture sono molto carenti e il governo non è interessato a investire. Negli anni in cui Putin è stato al go-

verno, la rete stradale si è ridotta di cinquantamila chilometri. Denuncia Nemtsov: "L'Europa e l'America costituiscono insieme il 50% dell'economia mondiale, la Russia, invece, il 3%, diciassette volte meno. Non c'è parità. Non ci sono più i paesi dell'Europa dell'Est, i Paesi Baltici, la Cina, che fanno storia



rezza e dispone di risorse naturali considerevoli. Parallelamente, però, il governo di Mosca deve gestire una struttura federale molto complessa - costituita da 86 entità amministrative principali - che ha già mostrato forti tensioni legate alle differenze di nazionalità e di religione. Inoltre, la natalità è in declino e i

problemi sociali, invece di migliorare, sono peggiorati. L'economia globale del Paese non decolla perché le infrastrutture sono molto carenti e il governo non è interessato a investire. Negli anni in cui Putin è stato al governo, la rete stradale si è ridotta di cinquantamila chilometri. Denuncia Nemtsov: "L'Europa e l'America costituiscono insieme il 50% dell'economia mondiale, la Russia, invece, il 3%, diciassette volte meno. Non c'è parità. Non ci sono più i paesi dell'Europa dell'Est, i Paesi Baltici, la Cina, che fanno storia

va Nemtsov -. Punta a una strategia dittatoriale più liberale. Limita solo le libertà politiche. Si può andare ovunque, frequentare chiunque, accedere a Internet, leggere di tutto, scrivere libri, persino criticare pesantemente Putin. L'unica cosa vietata è aspirare al potere. E a un'informazione veritiera (...). La televisione deve rimanere sotto il controllo di Putin".

La Russia è il principale produttore al mondo di petrolio e ha superato l'Arabia Saudita nel 2007. "Ritengo che l'aggressività, l'inedeguatezza e la profonda incapacità di capire com'è fatto il mondo siano dovute ai petrodollari che ci sono piovuti addosso", scrive Nemtsov. Se il pianeta incomincerà a risparmiare energia, "se compariranno nuove tecnologie e il prezzo del petrolio crollerà, il regime di Putin e di Medvedev non sarà in grado di sopravvivere". Sull'imprenditoria, l'esponente democratico individua alcuni gravi problemi. "Il primo - denuncia - è lo strapotere dei monopoli". Chi vuole aprire un'attività e deve allacciarsi alla rete elettrica, alla rete del gas, alla rete idrica eccetera, dal momento che sono tutti monopoli

li, dovrà sborsare cifre esorbitanti. Un altro problema è che i burocrati sono "un milione e seicentomila, hanno una famiglia e vogliono mangiare (...). Chiunque voglia aprire un esercizio deve ottenere le debite autorizzazioni (...) e nessuno dà niente gratis, dappertutto bisogna pagare".

Putin favorisce, anzi "crea il capitalismo di stato a favore delle imprese cosiddette statali", spiega Nemtsov. Le imprese pubbliche sono compagnie che "non sottostanno a nessuno. Neppure allo Stato. Non hanno consigli di amministrazione e il rendiconto finanziario non è trasparente. Dispongono di denaro pubblico, perciò non hanno interesse a battere la concorrenza, perché sperperano soldi stanziati dallo Stato". Paradossalmente però, nonostante tutti gli sforzi di Putin, l'economia è fondamentalmente privata. "Circa il 70 per cento del Pil è in mano ai privati (...) - sottolinea Nemtsov -. Il fatto è che noi 'mascalzoni riformatori', negli anni Novanta, abbiamo avviato in modo attivo le privatizzazioni. Perciò Putin deve fare molti sforzi se vuole nazionalizzare tutto".

SEGUE DALLA PRIMA

Imparare a (ri)leggere i romanzi

cronologico che va dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni, esamina fenomeni riguardanti la sintassi, il lessico e la struttura testuale delle varie opere. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate al "paratesto", vale a dire al titolo del romanzo, al numero e ai titoli dei capitoli, alle prefazioni, alle postfazioni e alle note (quando ci sono). Si tratta di un insieme di apparati che forniscono una prima chiave di lettura.

Si passa poi all'interno del romanzo. I fenomeni linguistici non sono mai considerati come eventi isolati: lo sguardo dell'osservatore, una volta individuato e analizzato il particolare, è sempre pronto ad alzarsi per riconsiderarlo nel quadro di un contesto più ampio, quello di un capitolo, di un insieme dei capitoli o dell'intera opera. Questa prospettiva "testuale" permette di cogliere caratteri e aspetti che resterebbero altrimenti ignorati: la "velocità" del racconto, il punto di vista del narratore, la punteggiatura, elementi che sarebbe impossibile comprendere restando entro i confini dell'analisi dei singoli fenomeni. Importa sottolineare che si esaminano fenomeni linguistici e narratologici non in modo monografico (come si fa di solito), bensì trasversalmente: attraverso l'osservazione di più opere e autori. Oltre ai narratori che abbiamo ricordato, a ciascuno dei quali è dedicata una singola monografia, altri narratori sono citati e analizzati, soprattutto nel capitolo iniziale, in modo da creare un contesto particolare di strutture e di forme che Dardano osserva attentamente, individuando punti in comune e discontinuità, presentando infine un quadro d'insieme chiaro e assai utile per

orientare il lettore. Questi contributi si legano in un discorso unitario e scorrevole; l'omogeneità dei contenuti è il segno del severo tirocinio dello studioso, ma anche della passione autentica del lettore; il filo rosso, che la prudente premessa nega fin dalla prima pagina, in realtà esiste ed è costituito dall'interesse per il testo considerato nella sua interezza, nella convinzione che ogni fatto linguistico o stilistico vada analizzato come elemento di un organismo complesso: il romanzo, in questo caso, o il racconto. I fenomeni sintattici, particolarmente quelli legati alla struttura del periodo (uno dei campi in cui Dardano si è impegnato maggiormente), sono osservati con particolare attenzione. Il periodo è un'unità di base della narrazione; un'unità che deve essere tuttavia superata da un'analisi che di necessità abbraccia ampie porzioni di testo. Non per nulla il latino "textus" richiama l'idea del tessere, l'idea di legare insieme un ordito e una trama.

Non di rado Dardano smette i panni del linguista e indossa quelli del critico e del narratologo, a conferma di una interdisciplinarietà da sempre professata e praticata. Non mancano infatti giudizi sulla qualità delle opere. Se costante è l'attenzione allo stile, ai tipi di discorso e ai fenomeni retorici, non mancano considerazioni sui contenuti, sullo sviluppo delle trame (e sottotrame) e sull'allestimento degli intrecci. Tali considerazioni costituiscono la cornice dell'analisi linguistica e stilistica. Tale analisi è sovente corroborata dalla riflessione sulle varianti d'autore (per esempio, di Svevo e di Pirandello). Una delle qualità del volume è quella di accompagnare la

descrizione dei fenomeni con una ricca esemplificazione; le citazioni, puntualmente commentate con rigore e al tempo stesso con la massima semplicità possibile, rendono il libro accessibile anche al "non addetto ai lavori"; l'andamento discorsivo, la disposizione "cronologica" degli argomenti e i frequenti riferimenti culturali e intertestuali, guidano il lettore lungo un cammino che alla fine risulta piacevole e attraente.

"Leggere i romanzi" è senza dubbio un lavoro di sintesi, nel quale la cultura e la ricettività dell'autore nei confronti della vasta e aggiornata bibliografia si risolvono e si condensano in una trattazione chiara e concisa. Ciò non impedisce di presentare il risultato di indagini di prima mano, indagini che si rivelano ricche di osservazioni e di spunti utili. Nel lamentare zone d'ombra della ricerca Dardano vi getta qualche fascio di luce, dando ordine a quanto era stato visto da altri, ma soprattutto fornendo nuove prospettive e intraprendendo percorsi nuovi. Sarà il tempo a dirci dove porteranno, per esempio, l'analisi sintattica di un autore purtroppo non molto letto, come Tommaso Landolfi, o i sondaggi sull'ultimissima narrativa. A tale proposito, l'ultimo capitolo, mi sembra di assoluto interesse ed è certamente quello che attirerà maggiormente i più giovani. Infatti sono individuate con precisione alcune tendenze vive in romanzi recenti: la mescolanza dei discorsi, la citazione di testi rock in lingua inglese, la ripresa in diretta del parlato.

Per quanto riguarda le suggestioni musicali, "Un giorno perfetto" di Melania Mazzucco trae ispirazione dalla canzone "Perfect day" di Lou Reed. A conferma di tale fenomeno, si possono ricordare "Jack Frusciante è uscito dal gruppo" di Enrico Brizzi, dove è evocato il gruppo dei Red Hot Chili Pep-

pers, e "Almost Blue" di Carlo Lucarelli, che riproduce il titolo di un brano di Chet Baker. La ripresa del parlato è magistralmente resa nel racconto "Unreported inbound Palermo" di Daniele Del Giudice. Questi due tratti qualificano una narrativa intrisa di attualità, assetata di una contemporaneità esteriore e chiaramente percepibile. Si tratta, avverte il linguista, di un naturalismo solo apparente, un atteggiamento che talvolta viene presentato come antiretorica: in realtà si tratta di una nuova retorica, la quale appare inedita nelle forme e nei modelli da cui trae il proprio materiale (non più la tradizione letteraria, bensì la musica, i media, eccetera). Dardano ci conduce nell'officina dello scrittore contemporaneo e ci mostra gli strumenti di questa maniera narrativa: le griffe, le onomatopoeie, le esclamazioni, le interruzioni e le riprese del discorso. Insomma l'ultimo capitolo di questo saggio getta una luce nuova non solo sulla narrativa, ma anche sulla società contemporanea che questa narrativa filtra e presenta al lettore. Dispiace che l'analisi comprenda appena una trentina di pagine. Si auspica che lo studioso vorrà tornare su questi temi.

"Leggere i romanzi" non è (né vuole essere) una storia della narrativa italiana contemporanea tuttavia ci pare di poter dire, rubando le parole all'autore, che rappresenta un primo passo per "una storia delle forme" di tale produzione. Una storia attraverso cui è piacevole addentrarsi, sotto la guida del linguista, del critico e (soprattutto) del lettore esperto. Nel dedalo di strade percorse o anche solamente additate da Dardano, strade abitate da capolavori o da opere comunque interessanti, viene continuamente voglia di fermarsi per immergersi in un nuovo libro o per ritornare a pagine che già conosciamo.

Francesco Bianco

Venerdì la VII Borsa di studio "Bruno Petretta"

L'Age porta l'Europa all'ombra del Vesuvio

Si svolgerà venerdì prossimo, alle 10,30, presso la sala delle Assemblee del Banco di Napoli in via Toledo, la cerimonia di consegna della VII Borsa di studio sull'economia europea "Bruno Petretta", promossa e organizzata dalla delegazione campana dell'Associazione giornalisti europei (Age).

Quest'anno la Borsa è stata assegnata alla dottoressa Giovanna Carrano, neolaureata in Economia aziendale dell'Università di Salerno con la tesi "L'attribuzione del rating nelle banche di credito cooperativo alla luce di Basilea 2". La Borsa viene destinata, ogni due anni, ad un giovane che si sia laureato in una delle Università del nostro Mezzogiorno e distinto per lo studio e la ricerca nel campo dell'economia attraverso l'elaborazione di una tesi che approfondisca in particolare le tematiche legate alla creatività, all'innovazione ed al settore del credito. Non a caso il 2009 è stato proclamato, dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Ue, "Anno europeo della creatività e dell'innovazione". Nell'ambito dell'iniziativa sono anche state istituite speciali sezioni per il conferimento di riconoscimenti ad esponenti del mondo delle istituzioni, della cultura e della comunicazione che hanno contribuito a realizzare e diffondere i più alti valori europei.

Nell'illustrare gli obiettivi della Borsa di studio, i promotori della stessa, la delegata regionale Age Campania, Vera De Luca, ed il vice presidente della sezione italiana, Nicola Squitieri, hanno osservato che essa ben si coniuga con le finalità dell'Associazione che sono quelle di avvicinare sempre più i cittadini e, in particolare le nuove generazioni, agli ideali europei. In occasione della cerimonia di consegna della Borsa di studio "Bruno Petretta" è previsto un convegno sul futuro dell'Europa, aperto da un intervento del presidente dell'Associazione giornalisti europei, Nuccio Fava, a cui prenderanno parte Aldo Patriciello, vicepresidente della commissione Industria e ricerca del Parlamento Ue; Marcello Palumbo, socio fondatore dell'Age; Pasquale Persico, direttore del dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università degli studi di Salerno, e Massimiliano Carrullo, vice sindaco di Mercogliano. Sono previsti, inoltre, gli interventi del presidente del Banco di Napoli, Enzo Giustino; del presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania, Ottavio Lucarelli, e del vice presidente internazionale dell'Age, Carmelo Occhino.